

Avevano arrampicato le coltivazioni fino al verde cupo delle abetaie. Più su i castagneti, erba stenta nelle radure, pietraie e forre.

Sul bordo della forra grande stava accucciata la lupa. All'imbrunire i contadini le avevano ucciso il compagno. Dopo mesi di appostamenti a vuoto, i contadini si erano rivolti a Gavino, il pastore sardo che stava in alto sul monte, e difendeva le sue pecore col bastone.

Gavino non aveva mai voluto il vecchio fucile della 15-18, che i contadini gli offrivano in regalo perché uccidesse il lupo. Ma quel pomeriggio se li era visti davanti che strillavano di aver visto due lupi scendere per andare a bere alla forra, e un po' per togliersi di torno li aveva portati sottovento al lupo maschio proprio mentre stava traversando la radura allo scoperto.

Subito furono cinque, dieci spari. Il collo già passato da parte a parte, altre due o tre pallottole in corpo, il lupo aveva spiccato la corsa. Ma ancora cinque, dieci spari, e la radura si era dissolta in una nebbia soffice.

Quando scoppiò tutto quel tuonare, la lupa stava ancora bevendo al ruscello. Atterrita, scartò istintivamente al coperto di un ceppo. Poi risalì fin sull'orlo della forra, in tempo per vedere i contadini con le loro braghe larghe che accorrevano in un punto; alcuni erano già chinati come in cerchio. Ne vide due che si staccavano, con i loro bastoni lucenti tagliavano un alberello, lo sfrondavano in fretta, lo mettevano per terra. Li vide stare accucciati, muovendo i gomiti. Stettero chini per un po'. Poi si sollevarono di scatto, reggendo fra loro due l'alberello, con un corpo appeso per le zampe, abbandonato come morto. Il muso arrovesciato dondolava al ritmo del passo, colando sangue e bava sul sentiero e sugli scarponi di Menico, che reggeva il palo da dietro.

Tutti insieme i contadini puntarono a valle; le voci si sentivano ancora a lungo dopo che la curva del sentiero ebbe inghiottito una ad una le casacche gonfie di vento.

Cauta, costeggiava la forra senza uscire allo scoperto, le nari tese a cogliere l'odore di lui, non osando emettere il loro corto richiamo. Riconobbe l'odore, come confusamente presagiva, prima ancora di giungere al punto in cui si erano fermati i contadini. Quando le voci furono lontanissime, si avventurò allo scoperto, e subito l'odore del sangue sovrastò ogni altro. Ce n'erano chiazze dappertutto, come quando dovevano avventarsi più volte su un capretto in fuga prima di finirlo. Lanciò il richiamo, più forte e insistito del solito.

Attorno, le si ricomponeva subito il silenzio. L'ombra si era volta a buio spesso. Annusò a lungo una pozza più larga, poi con due balzi si mise di nuovo al coperto della forra. Molto più in alto, nella pietraia oltre il crinale, la tana conservava un po' di calore. Ma si era accovacciata sotto il cespuglio di un castagno, e tremava, incapace di muoversi, percossa dall'improvvisa, irreversibile solitudine.

Insieme, un giorno dopo l'altro, avevano schivato le battute dei contadini. Il bastone che tuona avevano imparato a vederlo luccicare da lontano, mentre il bastone del pastore si poteva schivare con un balzo. Sapevano come si piomba sull'agnello sbandato e lo si trascina al coperto. Paura era la compagna di ogni impresa, si faceva prudenza e furia, si consumava nell'assalto. Quando traversavano lo scoperto o stavano acquattati nelle siepi dietro gli stabbi, la gola pulsava, le orecchie ronzavano, i muscoli tesi si facevano sentire. Ora, ogni vita era gelata,

sospesa in un baratro ignoto, senza più difese.

Disperse le nuvole, il vento si stava chetando, e la luna dilagò sulle balze a monte e sui pendii verso le case degli uomini. Faceva risaltare i pennacchi di fumo ma sbiadiva le luci, sfumandone la minaccia. Insisteva il latrato di un cane, forse per la sua zuppa; altri gli rispondevano a intermittenza. L'aria sgombrata di umori portava su anche scoppi di voci eccitate. Nelle pause, somnesso amico ciottolava il ruscello in fondo alla forra.

Restò a fissare la svolta in basso del sentiero, che la luna faceva risaltare. Era il punto in cui il compagno era sparito, una povera cosa magra in mezzo a quelle casacche gonfie. Profondo e terribile, irruppe l'ululato che maturava in gola. A molti, attorno alle tavole servite, si accapponò la pelle.

“O che ce n'è un altro?” esclamò l'Annetta del Lomi.

“E' si sapeva; s'era visto che gli eran due” ribatté il Lomi.

“Ma allora vu 'un avete risolto nulla!” si stizzì lei.

“Come! Il lupo va sempre a coppia; e' tu vedrai, ora che gli è solo, e' va via”

Placata, spossata, si accucciò allungando il muso sulle zampe davanti, gola e narici che vibravano appena. Confuse affioravano immagini di un branco, quattro o cinque adulti con lei piccola che aveva freddo e succhiava da un'altra lupa grossa e lenta; le corse sfrenate attorno al branco, dietro a un altro lupacchiotto poco più grande. Ma chissà dove, chissà quando, fra tutti quei monti. Chissà se il branco esisteva ancora, se era mai davvero esistito; e come trovarlo? Cacciando non si erano mai imbattuti in odori, in orme simili alle loro. Certo sarebbe stato bello ritrovare il branco, la vecchia lupa, e tutti quanti scendere in caccia a valle lungo le forre, magari su un altro monte, lontano da quei contadini con il bastone che tuona.

Un crampo di fame la svegliò che era ancora notte. La luna era di nuovo coperta dalle nubi, e per tutta la piana si vedeva pochissima luce. A intervalli, un gallo strillava forte come se lo spennassero; ma il creato addormentato non gli dava retta. Faceva freddo, senza il riparo della tana. Si stirò in un tremito intenso, poi scese al ruscello. Bevve avidamente scivolando più volte nell'acqua con la zampa destra ancora intorpidita.

Come se il sonno avesse cancellato la memoria, lanciò due o tre volte, sommessamente, il richiamo per il compagno, col muso a pelo d'acqua e scrutando a monte, nel buio. Ma il rumore veniva solo da valle, quegli stupidi galli che continuavano a spolmonarsi. Mai li aveva notati prima. Nelle ore più fredde quasi sempre dormiva, incuneata nel punto più stretto e fondo della tana, dietro il compagno che la riparava dalla notte.

Si ricordò che nella tana avevano lasciato un mezzo coniglio selvatico ancora da finire di scarnire. Risalì fuori dalla forra, corse come una freccia su per la radura, in alto per la via più breve. Tanto, pastore e contadini a quell'ora dormivano. Rallentò per infilarsi nel solito passaggio fra i rovi in cima alla forra, e appena sbucata sulla pietraia riprese a correre, con la lingua che perdeva saliva.

Il crinale lo passò che trotterellava a tre zampe; una se l'era storta posandola in corsa su un sasso troppo scosceso. Ma l'odore del compagno annunciava già la tana vicina. Appena fu dentro, afferrò il resto del coniglio fra le zampe e lo scarnì freneticamente, con l'oscura sensazione di quanto sarebbe stato difficile procurarsene

un altro cacciando da sola. Per rosicchiare le zampe con pazienza, si rintanò nel cunicolo in fondo. Ma senza il compagno parato davanti, il freddo penetrava implacabile, impediva di prendere sonno. Uggiolava, seguendo il ritmo del suo stesso tremito. Sentiva quasi il contatto del fianco del compagno contro il garrese; tutto il resto era un torpore doloroso.

Da tempo la luce penetrava: affacciandosi all'orlo della tana, vide il sole già alto, dietro nubi leggere agitate dal vento. Dover cacciare da sola le toglieva il coraggio; tornò ad accucciarsi indietro, dove uno slargo permetteva di mangiare e di girarsi. Era il posto del compagno. Ma non si presentava a reclamarlo, non la spingeva indietro con quei piccoli morsi sul fianco.

Fu la sete a tirarla fuori; scendendo circospetta, bevve alla pozza più alta del ruscello, dove l'acqua è bassissima. Il sole ancora alto sul monte lasciava il tempo per un appostamento. I campanacci del gregge erano lontani, più in alto, forse oltre il crinale del monte vicino. Non li aveva quasi mai sentiti da quella parte. Per arrivarci c'era un bel tratto scoperto, ma lontano dai contadini con i loro bastoni del tuono.

Ora trottava abbastanza veloce, appena sotto il crinale; i campanacci erano ancora lontani. D'improvviso, il vento che risaliva il dosso le portò l'odore dell'agnello. Infatti eccoli là, due, abbastanza adulti da restare indietro dal gregge senza che le madri, occupate coi nuovi piccoli, li cercassero. Brucavano col muso rivolto a valle, procedendo lentamente. Inesperti, non si fermavano ad annusare, non guardavano mai sopravvento. Era la prima caccia che faceva da sola, e non avrebbe potuto essere più facile. Eccitata, coi muscoli contratti, cominciò a scendere lentamente a valle, attenta a ogni minima caduta del vento. La fortuna era davvero grande: il pastore lontano, i contadini ancora più lontani. E non c'era la paura di sbagliare l'assalto ed essere ripresa da un ringhio del compagno.

Sollevando il muso da terra per cercare una nuova posizione, l'agnello più piccolo girò il collo anche verso il monte, senza far caso alla lupa che si era acquattata. Ma tanto bastò ad agitarla: come per tagliar corto alla paura di perdere una preda così facile, si avventò allo scoperto non appena l'agnello ebbe ripreso a brucare. Troppo, troppo presto: quasi il doppio della distanza massima da cui si lancia l'attacco all'agnello di sottovento. Quando la zampa indolenzita cedette sotto lo sforzo improvviso, capì che al suo errore non c'era rimedio. Passata la sorpresa, i due agnelli filavano dritti verso lo stabbio, belando come se li avesse già scannati. Da lontano aveva risposto subito il latrare concitato dei due cani del pastore, che stavano certamente accorrendo al richiamo. Altro che seguire gli agnelli: con quella zampa, c'era solo da pensare a salvarsi. Non giù verso la forra, perché i cani correndo incontro al belato avrebbero potuto imbattersi nelle sue peste. Molto meglio risalire alla tana, portando le peste fuori tiro dall'odorato dei cani, che avrebbero piegato a valle.

La perseguitava l'immagine di quei due agnelli che sgroppavano giù verso lo stabbio con le loro buffe code piumose. Per qualche attimo la loro vita era stata in suo potere; ma ora erano al caldo e al sicuro. E così sarebbe stato l'indomani. Questa era la loro condizione naturale, come per tutti quelli che stavano con

l'uomo. Cibo, calore, protezione garantita. Ma non abbastanza. Lei era ancora forte, più forte di ciascuno di loro. Poteva cacciarli tutti, ucciderli tutti ad uno ad uno. E non avrebbe più sbagliato; non doveva più sbagliare, lasciandone vivo uno che poteva morire.

Uscì in caccia alle prime luci, per essere già appostata quando i contadini facevano uscire gli animali. Mentre si infilava nel passaggio fra i rovi, sentì l'odore freschissimo di un coniglio selvatico, che doveva essere appena passato. Ma non seguì la pista: troppa fatica per come un coniglio è magro in quella stagione. Fame e debolezza consigliavano un bersaglio sicuro: il pollaio grande in fondo alla forra. Col suo compagno ci andavano sempre dopo giorni di appostamenti andati male, quando bisognava rifarsi a tutti i costi, e alla svelta.

Conosceva il sentiero lungo la forra al punto da calcolare i tratti in cui poteva, senza perder troppa velocità, tenere la zampa sollevata per risparmiarla. L'erba rugiadosa era come un balsamo. Si addentrò nella forra per bere alla fossa grande, e tornando su notò che

la luce era plumbea: come se il cielo, invece di fare giorno pieno, tornasse indietro alla notte. Presto, come temeva, un balenante chiarore meridiano, e subito il rumore che rimbalzava su tutti i monti a stendere di nuovo l'oscurità. Incurante di uscire quasi allo scoperto, puntò a valle per la via più breve, tagliando i bordi delle radure che attendevano sospese la percossa dell'acqua.

Con una pioggia così, l'uomo non faceva uscire gli animali. Stavano tutti dentro al caldo, lasciando i lampi signori della montagna. Ma era una signoria fredda, spopolata, che ora lei avrebbe dato via per l'ala di una gallina.

Un forte odore di conigli domestici, che la pioggia stemperava appena, annunciò il regno dell'uomo. Non si era mai spinta così lontano di giorno. Ma le stie dei conigli erano seminate alla casa da una gobba del terreno, e certo nessun contadino si sarebbe affacciato in quel diluvio.

I conigli sentirono l'odore del lupo e si ammicciarono in fondo alla stia, addosso a quelli che dormivano ancora. Tante volte avevano provato, lei e il compagno, a sfondare con le zampe e coi denti il reticolato di fil di ferro, che pareva così fragile. Labbra e gengive sanguinanti, avevano sempre dovuto rinunciare. Da sola, non ci provò neppure. Schiacciò il muso sul reticolato e aspirò un attimo l'odore di pelo folto, di carne calda. Si sdraiò sotto la stia, lunga per evitare i rivoli d'acqua che scolavano dai bordi. Il terreno era inzuppato, però, e il calore dei conigli non riusciva a scacciare, filtrando dal pavimento steccato della stia, l'umido che le era entrato nelle ossa.

La pioggia aveva cessato di martellare con furia ma, ora che i lampi si facevano più radi, era restata unica padrona della montagna. Veri torrenti rovinavano giù lungo i sentieri e gli spluvi. Tornare alla tana era impossibile. Bisognava andare proprio sotto la casa dei contadini, trovare un riparo qualunque.

Ma il mulo, i cani e i maiali non stavano zitti come i conigli: appena sentito l'odore del lupo così vicino, presero a segnalarlo con un baccano crescente.

“o icché hanno le bestie, Ghigo?”
“e’ sentan la pioggia”
“Ihe, la pioggia! è ddu’ ore ‘e piove! si destan ora?”
“o icché nne so! Vai a vvede’, così ttu lle governi, anche”
“va’ te!”

Alla fine, il mulo e i maiali si misero zitti, tanto non arrivava nessuno. I cani stemperarono il latrato in un ringhio sordo. Lei si era accovacciata sotto un vecchio biroccio, ma appena la pioggia dette tregua girò torno torno alla casa, fino a trovare una stalla vuota. Pur allo stremo, riuscì a forzare la porta che era solo accostata. C’era un forte odore di galline, ma nessuna gallina. C’era anche un meraviglioso mucchio di paglia, come quelli che i contadini lasciavano su nei campi nella stagione calda. Si sdraiò strofinando il muso, il ventre e le zampe, poi girandosi su un fianco, sul dorso, ancora sul ventre, mentre il mulo tagliava a distesa dall’altra parte della parete.

Le voci eccitate degli animali erano vicinissime. Ma anche il loro calore filtrava attraverso i muri, era restato nella paglia, era nell’aria, così greve, così diversa dall’aria libera e pungente dei monti. Era questa, l’aria che respiravano gli uomini. E queste erano le loro tane; larghe, calde, ma come divise dalla natura. Stare con gli uomini era questo, allora: separarsi dalla natura. Non avrebbe nemmeno potuto concepirlo, prima; ma ora era troppo debole per restare nella natura, forse.

“Nena, se’ andata nella stalla vecchia a vedere se c’era ancora dell’ova?”
“No, ‘un ce n’è. C’è i’ccane di Meni’o.”
“Ihe, i’ccane di Meni’o! O sse gli è mmorto daqquerdì!”
“Eppure te lo di’o: e’ dorme ‘n sulla paglia. Gli è tutto fradicio, magr’ aiutam’ a ddi’ mmagro. Chissà ‘ndo’ è stato.”
“O ttu tti ‘heti – anche Ghigo entra nel discorso – i’ccane di Meni’o l’ho visto mori’ io, che vvenne i’vvetrinaio a fflagli le punture. Semmai... Or’ ho ccapito il che avevano le bestie stamattina”.
Scese le scale. Due colpi secchi, un rotolare di eco.
“Quell’altro?” chiese la Tonia appena Ghigo si rifece sulla soglia.
“Di lupi ‘un ce ne sarà ppiù, se ddio vole”.
“Nu’ era i’llupo. I’llupo l’è ppiù grosso. Quello l’era ‘osì magro. L’ho vvisto nella stalla. E ll’er’i ccane di Meni’o. E’ tu ha’ ammazzato i’ccane di Meni’o.”
“Caneee!.. Ringrazia che ‘un era sveglio, sennò e’ tu llo raccontavi, i’ttu’ane.
“Anche ieri la lupa l’ha sbranat’una bambina, dietro l’aia delle mona’e” disse la Tonia.
“Una bambina? o cchi-e?”
“Una bambina delle mona’e. ‘Un tu lla ‘onosci”.